

Sugli arresti dei cinque poliziotti accusati di torture a un br

CSM: c'è molto da dibattere Conclusioni rinviata a oggi

Nuove critiche di Rognoni, ma il Consiglio superiore della magistratura forse reagirà con altrettanta durezza - Forte richiamo alla legalità e ai dettami della Costituzione

ROMA — I giudici ribadiscono le loro critiche a Rognoni. Sabato è toccato all'associazione nazionale dei magistrati: ieri il Consiglio superiore della magistratura ha di nuovo reagito alle pesanti accuse che il ministro dell'Interno aveva rivolto ai giudici per la vicenda dell'arresto dei cinque poliziotti accusati di torture al brigatista Di Lenardo, uno dei carcerieri di Dozier.

Il CSM si è riunito ieri pomeriggio verso le 17; a tarda sera i lavori non erano ancora terminati (tredecim magistrati iscritti a parlare); forse solo stamattina si conosceranno i risultati della discussione che potrebbe anche concludersi con l'approvazione di un documento comune (un auspicio in questo senso è stato rivolto dal raggruppamento di Unità per la Costituzione).

L'orientamento prevalso nella prima fase del dibattito è simile a quello espresso sabato

dall'associazione dei magistrati: critica a Rognoni con qualche elemento di severità in più e qualche giudizio ancora più esplicito di reazione alle accuse. E inoltre un forte richiamo alla legalità e ai valori della Costituzione e una condanna della tortura.

Più prudente l'atteggiamento di Magistratura indipendente che richiama l'indipendenza della magistratura, ma nello stesso tempo fa appello ai giudici perché manifestino un maggior equilibrio, soprattutto quando sono in gioco i rapporti tra diversi poteri dello Stato.

In queste posizioni si risente l'eco di certe affermazioni dello stesso Rognoni che aveva bollato le decisioni dei giudici di Padova come non consono ad un grado di equilibrio che un simile caso avrebbe richiesto.

Ieri il ministro dell'Interno ha ribadito (con qualche asprezza in più) le critiche già rivolte ai giudici dai banchi del

Parlamento in un'intervista ad «Ordine Pubblico», una rivista specializzata sui temi della Polizia e molto vicina agli ambienti del Viminale. In alcuni casi ha riadoprato le stesse parole che avevano scatenato la polemica e la reazione dei magistrati che si erano sentiti messi ingiustamente sotto accusa e soprattutto limitati nella loro autonomia.

Rognoni ha ribadito la sua «perplexità ed amarezza» per la decisione dei giudici padovani di incarcerare tre agenti dei Nocs, un funzionario della Digos e un tenente della Celere di Padova. Il ministro dell'Interno arriva addirittura a scaricare sulla magistratura l'eventuale turbamento di rapporti tra questa e la polizia: «Le misure coercitive adottate comportano il rischio di turbamento della serenità e dello spirito di collaborazione e tra i diversi apparati

dello Stato».

Di più, Rognoni addossa ai magistrati la responsabilità di un possibile abbassamento della guardia da parte della polizia contro terrorismo e criminalità: quei provvedimenti di Padova, dice, «possono determinare turbamenti sulla tenuta psicologica di chi quotidianamente è esposto, per la necessità del proprio servizio, al rischio della vita».

Sono ipotesi gravi che insinuano il veleno del dubbio sulle decisioni dei giudici e non contribuiscono a raffreddare una polemica che ha rischiato di scendere in una rissa fomentata soprattutto dalla parte più corporativa e minoritaria della polizia che si identifica con certi apparati del ministero e il sindacato autonomo (SAP).

A Padova oggi o domani dovrebbero cominciare gli interrogatori degli agenti arrestati.

d. m.

Esemplare sentenza di «rimozione» emessa dal Consiglio superiore della magistratura

Cacciato un giudice a Palermo Raccomandava mafiosi ai colleghi

Si tratta di Luigi Urso, in forza alla quarta sezione penale - Ora dovrà lasciare l'ermellino - L'inchiesta scattata in seguito a un rapporto del presidente della corte d'appello del capoluogo siciliano

Dalla nostra redazione

PALERMO — Mentre la mafia siciliana era al culmine della sua scalata di delitti politico-terroristici, c'era a Palermo un giudice che «raccomandava» pericolosi imputati mafiosi presso altri magistrati. Luigi Urso, giudice d'appello in forza nella quarta sezione del tribunale penale, sotto questa accusa dovrà lasciare la magistratura, per una esemplare sentenza di «rimozione» emessa venerdì scorso dalla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura.

Urso, che in sostanza dovrà lasciare l'ermellino, è comparso di fronte al tribunale interno dei magistrati sulla base di un provvedimento di «incolpazione» iniziato dal procuratore generale presso la Corte di Cassazione, in seguito ad un rapporto inviato a Roma nel marzo dell'80 dal presidente della Corte d'Appello del distretto giudiziario di Palermo.

Ed è proprio nei primi mesi di

quell'anno — una fase cruciale della terribile escalation mafiosa che solo due mesi fa ha toccato il punto più alto col barbaro assassinio dei compagni La Torre e Di Salvo — che il magistrato palermitano avrebbe compiuto le gravi iniziative che hanno troncato la sua carriera.

In quelle settimane Urso si rivolge al giudice istruttore Giovanni Barile impegnato in una tra le inchieste su mafia e droga di più grande portata, per consigliargli una linea condotta. In tasca al boss di Rieti (Caltanissetta) Giuseppe Di Cristina, ucciso a Palermo il 30 maggio 1978, erano stati trovati assegni per mezzo miliardo, sporchi di droga, che portano dritto ad un giovane capomafia della borgata di Fasso di Rignano Salvatore Inzerillo contro il quale viene quindi spiccato mandato di cattura per associazione per delinquere finalizzata al traffico degli stupefacenti.

Nella luttuosa, come si scoprirà successivamente, «don» Totuccio,

assunto ai massimi ranghi della organizzazione mafiosa gestisce l'operazione che porta a Palermo le raffinerie dell'eroina e prepara, assieme alle logge degenerate della massoneria, la permanenza nel capoluogo siciliano di Michele Sindona durante il falso sequestro. In suo favore «perorando» letteralmente la sua causa: Urso si rivolge al giudice istruttore così come più tardi farà in un'altra occasione presso un altro magistrato, Giovanni Rizzo, impegnato in una istruttoria avviata dal vicequestore Boris Giuliano (ucciso dalle cosche il 21 luglio 1979).

Si tratta, stavolta, di una gang di ex contrabbandieri di sigarette, capeggiata dal palermitano Giuseppe Rosolino Savoca, ed affiancata dal chimico turco Kistu Ismet, che — secondo informazioni ricevute dalla americana DEA — ha consegnato ai trafficanti di Milano una partita di 5 kg di eroina pura. Anche per il clan Savoca (poi messo sotto accusa pure per l'uccisione l'anno scorso

del maresciallo dei carabinieri Francesco Jevolella) Urso interviene per consigliare «mano leggera».

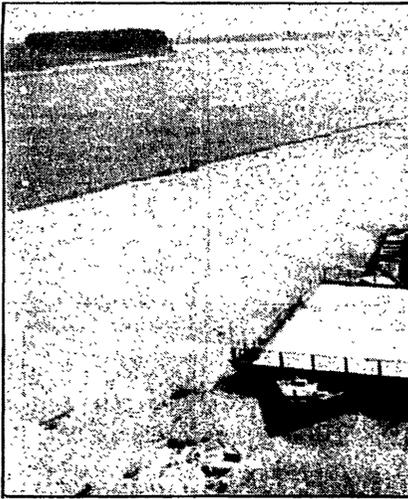
Tali interventi non fermano comunque le indagini. La mafia, infatti, elimina altri tasselli fondamentali di rinnovamento: il giudice Cesare Terranova viene trucidato (25 settembre 1979) assieme alla sua scorta, Lenin Mancuso, proprio mentre sta per tornare all'ufficio istruttore, dopo esser stato prologo-nista e relatore di minoranza assieme a La Torre, della commissione Antimafia. Il 6 gennaio 1980 proprio nei giorni in cui il giudice sta da fare in favore dei mafiosi, è la volta del presidente della Regione, Piersanti Mattarella. Il 3 maggio un commando uccide il capitano dei carabinieri Emanuele Basile; l'8 agosto il procuratore capo Gaetano Costa.

Di fronte a tale allarmante contesto il CSM ha deciso di intervenire col massimo della severità.

Vincenzo Vasile

Il Po in secca: gravi danni alle campagne

BOLOGNA — Eccezionale secca del maggiore fiume italiano. Il Po, a causa delle siccità, interrotta da una breve pioggia domenica notte, sta per raggiungere il minimo record che le sue acque toccarono nel 1976. A Piacenza è sceso fino a una quarantina di centimetri sotto lo zero idrometrico (nel '76 raggiunse i meno 41, ma nel 1893 toccò addirittura la quota di meno 55). La mancanza di pioggia e la presenza di venti «robusti» e molto secchi che prosciugano anche quel poco di umidità che rimane nella vegetazione e che inaridiscono ancor più i campi, compromettendo i raccolti, contribuiscono all'eccezionale megra che sta ponendo anche seri problemi di inquinamento. Infatti, il grande fiume non riesce a smaltire gli scarichi.



Prosegue a Palmi il processo per l'assassinio del compagno Valarioti

«Falso e reticente» il teste chiave che forniva l'alibi al boss Pesce

Dal nostro inviato

PALMI (Reggio Calabria) — Udenza illuminante, quella di Palmi, dove si sta svolgendo il processo per l'assassinio del segretario del PCI di Rosarno Giuseppe Valarioti, per comprendere il grado del potere di condizionamento ormai raggiunto dalla mafia calabrese.

Era di scena, per l'ennesima volta, Salvatore Albano, 25 anni, un teste-chiave per l'alibi del boss mafioso Giuseppe Pesce imputato come mandante del barbaro omicidio del giovane dirigente comunista. La testimonianza dell'Albano era servita infatti a confermare la versione difensiva finora ribadita dal capomafia Pesce: la partenza in treno da Rosarno, due giorni prima dell'omicidio, e la sua assenza per 15 giorni. Ed è risultato falso perfino il tipo di rapporti intrattenuti col clan Pesce, in quanto la circostanza di una conoscenza nata, sempre «per caso», col boss per via della visita di leva compiuta assieme ad un suo nipote, è stata smentita in modo inoppugnabile dal distretto militare di Reggio Calabria.

Eppure ieri, nonostante tali e tante contraddizioni, Salvatore Albano non ha esitato a ripetere la sua versione, in un'aula di corteo, fino all'inesorabile, parole dopo parole della sua precedente testimonianza. Negando perfino l'evidenza il teste non ha corretto neppure una virgola di quanto affermato, anche quando, ieri mattina, è stato posto a confronto diretto con Luciano Daddoli, padre della sua ragazza.

Niente da fare. Messo alle strette dalle domande incalzanti dei legali di parte civile della famiglia Valarioti, gli avvocati Tarsitano e Nardella, e del pm del processo, il procuratore della Repubblica di Palmi Giuseppe Tuccio, e del presidente della corteo Mannino, l'Albano è giunto perfino a snocciolare, a un dietro l'altro, senza battere ciglio, ben sei diverse versioni della sua testimonianza, tenendo sempre ben ferme però quelle date e quegli

orari che potessero minimamente scalfire l'alibi del boss Pesce.

Nonostante una precisa richiesta avanzata per ben due volte dalle parti civili e del pm, il presidente della corteo non ha però ritenuto opportuno l'arresto del testimone, definendolo «falso e reticente», trattandosi di un detenuto (l'Albano è stato incriminato dalla Procura di Verona per un colossale traffico di eroina) la misura dell'arresto non è stata considerata un «deterrente» efficace.

Differenti considerazioni però per la testimonianza di Luciano Daddoli. Al testimone, che ha contribuito non poco a ristabilire la verità sulla versione dell'Albano, il presidente della corteo ha domandato se era iscritto al Pci, e ricevette una risposta affermativa, aveva chiesto se, essendo il Pci parte civile nel processo in corso, questa circostanza potesse influenzare le sue risposte.

Gli avvocati Tarsitano e Alecci e il pm Tuccio si sono opposti alla domanda, alla quale comunque Luciano Daddoli ha risposto testualmente: «Poiché questo è un processo di mafia, dichiaro, senza voler fare alcuna retorica, che mi onoro di appartenere al partito di Giuseppe Valarioti e Pio La Torre, se qualcuno ritiene che io possa macchiarmi di falsa testimonianza, in questo o in altri processi, perché iscritto al partito comunista, vuol dire che di questo partito non ho capito nulla».

Gianfranco Manfredi

È un giovane tossicodipendente

Preso l'assassino dell'agente a Napoli

NAPOLI — È un giovane tossicodipendente l'omicida dell'appuntato di polizia Francesco Prata, di 34 anni, ucciso da due repinatori la sera di venerdì scorso, che aveva tentato di bloccare mentre fuggivano su una motocicletta.

Uno dei due, ferito dalla prima delle cinque pallottole sparate all'improvvisa dal suo complice era rimasto a terra e arrestato: si chiama Gaetano Colasante, 21 anni. L'altro, nel fuggi fuggi generale, era riuscito a far perdere le sue tracce, nonostante l'arrivo di un altro agente in borghese che si trovava poco lontano dal luogo della sparatoria.

Le ricerche (una vera e propria caccia all'uomo a cui aveva partecipato in persona lo stesso capo della Mobilità di Napoli) erano scattate immediatamente. E a vederlo per primo è stato proprio il capo della Mobilità, il dottor Ammatturo: Genaro Del Serbo, l'omicida, 23 anni, era a terra rantolato, un pacchetto di «Marlboro» convulsamente stretto tra le mani, la bava alla bocca, in piena crisi di astinenza, nell'a-

rea di sosta di un'isolata pompa di benzina dell'autostrada Napoli-Salerno. Il bottino sarebbe servito proprio a comprare altra «roba», prima di portarla in questura a Napoli, gli stessi agenti hanno dovuto trasportarlo d'urgenza in un ospedale cittadino, dove i sanitari gli hanno somministrato una fiala di «Iritico».

Forse, hanno detto i sanitari, il giovane deve la vita proprio al tempestivo intervento degli agenti della Mobilità.

Venerdì scorso la città intera, anche se stordita dal clima «brasiliano» del «Mundial», era rimasta estremamente scossa dall'uccisione del giovane appuntato. Appena qualche giorno prima un commerciante era rimasto vittima di due giovanissimi e inesperti rapinatori, anche loro tossicodipendenti.

Quella volta, per procurarsi «roba», i due avevano rubato un'autoreadio da un'auto in sosta.

Stavolta si trattava solo di qualche «decimilla» in più: il bottino era stato di 403.000 lire e una catena d'oro strappata dal collo del figlio ventenne del gestore del bar.

Incredibile vicenda a Buckingham Palace

Londra: la Regina ha un barbone sul letto

LONDRA — Scalpore in tutta la capitale per un barbone è riuscito ad entrare nella camera da letto della regina Elisabetta, l'ha svegliata e le ha anche chiesto una sigaretta, prima che la sbalordita regina potesse recuperare la prontezza di spirito necessaria a chiamare un valletto che ha immobilizzato l'uomo.

Si tratta di Michael Fagan, 30 anni, che si è presentato a Elisabetta con i piedi nudi, una camicia sdrucita e un paio di jeans. L'invasore si è tranquillamente seduto sul letto di Sua Maestà ed ha cominciato a svegliarla parlando del più e del meno, finché non è stato arrestato.

Ma a rendere ancora più singolare l'avvenimento è il fatto che Michael Fagan è un nuovo a queste imprese: appena due giorni fa, infatti, era comparso davanti al magistrato per essersi introdotto di soppiatto nella reggia il 7 giugno scorso, rubando in quell'occasione mezza bottiglia di vino.

Chi gli ha dato le «chiavi» — per così dire — di Buckingham Palace? Sembra che il Fagan abbia addirittura scassinato il muro di cinta della reggia, arrampicandosi lungho la grondaia prima di en-

trare, attraverso la finestra, nell'appartamento della sovrana.

La cosa, come detto, ha suscitato notevole scalpore, investendo — più di tutti — il ministro degli Interni della signora Thatcher, Whitelaw: «Ritengo che nessuno più di me — ha detto quest'ultimo — sia più incredulo e scocciato per l'accaduto», confermando — ai Comuni — che le misure di sicurezza attorno alla regina erano state rafforzate negli ultimi tempi.

A questo proposito il deputato laburista Hatterslet ha ribattuto: «Lei, signor Whitelaw, sostiene che le misure di sicurezza sono state migliorate. Allora c'è da chiedersi con orrore quanto insicure erano in precedenza». «Se l'intruso fosse stato un terrorista le conseguenze avrebbero potuto essere catastrofiche», ha aggiunto il deputato conservatore Clark, costringendo il ministro degli Interni ad ammettere che ci sono stati errori umani.

Nell'opinione pubblica inglese, invece, ha guadagnato ai punti a favore la regina Elisabetta: «Non è da tutti — si osserva — dimostrare tanto sangue freddo in una circostanza così... poco usuale».



A Pisa i funerali dei morti nell'aereo «G222» antincendio

PISA — Il ministro della Difesa Leio Legorici e il ministro della protezione Civile Giuseppe Zamberletti, hanno reso ieri sera l'estremo omaggio alle salme del tenente colonnello Domenico Fantoni e del capitano Maurizio Motroni, del maresciallo Furio Colaiano e del sergente maggiore Alessandro Cosimi, i quattro aviatori deceduti nel «G222» precipitato nelle campagne di Greve in Chianti sabato scorso, mentre era impegnato in un servizio antincendio. Due corrieri portavano una corona di fiori del presidente della Repubblica.

Vasta operazione nella «notte del mundial»

Palermo: per mafia e droga venti arresti e 160 denunce

Dalla nostra redazione

PALERMO — Venti arresti nella «notte del mundial» a Palermo per mafia e droga. Molti sono stati catturati, di ritorno a casa, dopo il lungo corteo imbandierato che ha coinvolto tutta la città. Si tratta solo di una parte di un mosaico più vasto, ricostruito da polizia e carabinieri, in relazione alla sanguinosa guerra tra le cosche, iniziata un anno e mezzo fa con l'uccisione, il 24 aprile dell'anno scorso, di Stefano Bontade, uno dei più potenti capi mafia di Palermo.

Gli investigatori hanno denunciato 160 persone. Molte sono ricercate nel capoluogo siciliano, altre a Napoli, Milano, Torino, Varese, Roma, dove nel quadro della stessa indagine sono stati effettuati interrogatori e perquisizioni. Altri erano già in carcere, altri ancora sono sfuggiti alla cattura. Quando polizia e carabinieri, all'alba in assetto di guerra hanno preso d'assalto le borgate «calde», infatti, molti dei boss e gregari ricercati erano ancora per strada a festeggiare gli «azzurri».

L'accusa comune è di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti e alla gestione del blitz a Palermo, anche se il più fitto riserbo cela an-

cora i nomi dei mafiosi e degli «insospettabili» denunciati, sarebbero quelli delle borgate palermitane di Corso dei Mille, Sperone, Brancaccio, Chiavelli, Cicculi, ritenute vincenti nello scontro cruento per il monopolio della fase-chiave del traffico internazionale della droga: la raffinazione, condotta in appositi laboratori, della morfina-base e la sua trasformazione in eroina.

Pedinamenti, intercettazioni telefoniche, altre indagini avrebbero portato la polizia, che stamane consegnerà un rapporto ai sostituti procuratori Vincenzo Geraci ed Alberto Di Pisa, a far luce sulle circostanze che portarono allo sterminio delle organizzazioni mafiose che si sono allora avvanzate detentive posizioni di comando nel

traffico. Dopo Bontade, l'11 maggio dell'81 la volta di Salvatore Inzerillo, il boss della borgata dell'Uditore, che aveva curato assieme agli Spatola le accoglienze a Sindona durante il falso rapimento, a Palermo. E poi ancora altri esponenti di prima e seconda fila dello stesso raggruppamento: un vero e proprio sterminio per la famiglia Inzerillo, con un fratello di Salvatore eliminato in USA, dove era riparato subito dopo l'uccisione del più noto esponente della cosca, ed il nipote, Giuseppe, ultimo erede della famiglia, fatto sparire dalla circolazione ad appena 16 anni. Qualche settimana dopo tre boss e tre gregari vengono sequestrati in una stessa giornata e spariiscono. Tra essi Calogero Di Maggio, figlio di Don Salsi, il capomafia di Bellolampo morto di morte naturale due anni fa, e Girolamo Teresi, un imprenditore edile le cui imprese rimpinguate dai proventi della droga sono l'oggetto di una clamorosa indagine-campione sugli arruolamenti di militari e riciclatori sospetti condotta dalla guardia di finanza.

In totale venti omicidi e dodici «lupare bianche», ovvero sequestri senza ritorno.

v. v8.

Venezia: arrestati sette nudisti

VENEZIA — Sette persone sono state arrestate sulla spiaggia di Caorle prendevano il sole nudi, in località Brusca di Caorle. Alle turiste è stata concessa la libertà provvisoria, mentre i cinque uomini sono ancora detenuti a Portogruaro.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	19 38
Verona	20 32
Trieste	23 28
Venezia	20 29
Milano	20 21
Torino	22 34
Cuneo	21 30
Genova	24 28
Bologna	20 35
Firenze	20 34
Pisa	21 30
Ancona	17 32
Perugia	17 30
Pescara	17 32
L'Aquila	16 31
Roma	16 30
Roma F.	17 29
Campob.	18 26
Bari	19 29
Napoli	18 29
Potenza	14 24
S.M. Leuca	20 25
Reggio C.	20 31
Messina	23 32
Palermo	25 29
Catania	22 33
Alghero	20 34
Cagliari	22 30

SITUAZIONE: La situazione meteorologica sull'Italia è caratterizzata da una distribuzione di pressioni piuttosto irregolare con valori leggermente inferiori alla media. Impulsi di aria fresca e instabile provenienti dai quadranti nord-orientali interessano con fenomeni di variabilità l'arco alpino e la fascia orientale, della nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. L'attività nuvolosa sarà più frequente nell'arco alpino orientale dove potrà dar luogo a qualche temporale a anche sulle Tre Venezie e le regioni dell'Alto Adriatico. Sulle regioni dell'Italia centrale tempo pure variabile con nuvolosità più frequente sul versante adriatico e il relativo versante della catena appenninica. Sulle regioni meridionali tempo generalmente buono con cielo scarsamente nuvoloso e in leggera diminuzione specie sul versante orientale della penisola.

SIRIO